IL 29 MAGGIO 1848

Una rapida scorsa al calendario ci permette di notare subito che il 29 Maggio non è segnato in rosso, non è festa ufficiale dunque, eppure è stato un tempo un giorno importante per l'Europa, per l'Italia e naturalmente anche per Massa Marittima; anzi per questa cittadina, da cui scriviamo queste brevi righe, il 29 Maggio rappresenta qualcosa di più che un giorno importante: è il giorno nel quale tre giovani concittadini sacrificarono la loro vita per una causa comune, tanti anni fa, nel 1848, quando ancora questa nostra Italia non esisteva, quando ancora "l'espressione geografica" doveva pagare un prezzo molto elevato per essere resa nazione unita e libera. Confesso, benché sia convinto di quanto appena detto, di sentirmi anche un po' anacronistico nell'esplicitare apertamente questo mio pensiero: prossimi al 2020 rispolverare il mito del Risorgimento fa magari un po' sorridere, sa di retorica patriottica e nazionalista, in un momento storico in cui il concetto stesso di nazione dovrebbe essere finalmente superato da un modello politico assai più consono alle dimensioni e alle sfide mondiali richieste dal villaggio globale di cui ormai tutti noi, volenti o nolenti, facciamo parte; e gli ultimi avvenimenti dovrebbero insegnarci qualcosa. E' pur vero che avanti di giungere a concepire questi grandi orizzonti politici, di cui per altro dopo quasi settant'anni sembra si siano solo gettate le fondamenta, si è dovuto costruire, non solo noi italiani, una identità sociale, culturale e nazionale che ha richiesto grandi sofferenze, perdite umane e sacrifici enormi. Con risultati per altro ancora incerti, almeno per noi italiani, sul ben più importante piano della unificazione morale, della coesione in una parola, della nazione. Il Risorgimento dunque, bene; non come mito verbale però, bensì come sorgente di quei valori di spirito e coscienza storica comune, allora appena rinate, risorte appunto, dopo un lunghissimo periodo di torpore; e delle quali rammentarsi ogni tanto, come un bagno tonificante e vivificante, per non dimenticare quanto sia costato mettere insieme le varie radici delle nostre culture locali, creare una storia comune, seppure ancora non condivisa, di nazione quale oggi la conosciamo; certo migliorabile e perfettibile, ma comunque fatti di casa nostra, al nostro senso civile di popolo demandati e non ad altri.

Una sorgente dicevamo dalla quale attingere la freschezza di ideali non astrattamente concepiti ma realmente vissuti per un fine concreto, proiettato nella speranza di un futuro migliore, allora ottenuto, sperato è la parola giusta, con l'unificazione politica, oggi forse cercando di porre la nazione al disopra delle nazionalità, coscienti della peculiare eredità storica del popolo italiano, proiettandola in un futuro dai molti volti, dalle molte esperienze e coscienze storiche, a cui non sarà certamente facile abituarsi. Almeno fino a

quando non potremo dirci davvero soltanto cittadini europei. Anche per il Risorgimento è accaduto così; e forse, nonostante tutto, c'erano meno motivi che univano quei pochi sognatori dell'unità italiana, di quanto non ve ne siano oggi per unire i cittadini d'Europa, per ora accomunati in maniera molto più concreta da interessi rappresentati solo da una moneta ma che, la speranza è l'ultima a morire, auspichiamo siano solo il primo passo di un complesso processo integrativo densissimo di future implicazioni.
Anche nel nostro Risorgimento, fatte salve le debite differenze, molte cose sono corse parallele; e in quarant'anni di lotta, ora come allora, come sempre avviene, il successo finale è passato attraverso pesanti fasi di sconfitta, che hanno sempre scosso molte coscienze, posto dubbi sulla giustezza delle aspirazioni, sulle possibilità finali di successo. Come i dubbi posti ai reduci sopravvissuti ai tentativi rivoluzionari, a chi chiedeva ragione dei tanti giovani italiani caduti sul campo senza aver raggiunto lo scopo per cui combattevano e morivano. Il 29 Maggio rappresenta una di queste pagine di sconfitta, sul campo, capaci però di rivalutarsi e di diventare il simbolo percepito di una futura riscossa nazionale. E ce n'era ben motivo: per un momento il cuore d'Italia aveva battuto quasi all'unisono, dopo che per secoli non aveva neanche battuto. Si parlò allora finalmente d'Italia, non di quella del Berchet "*divisa in sette destini, in sette confini*" ma dell'Italia italiana, nuovamente unita. radiosa di lucente avvenire. Non fu così, come tutti sanno, che andò a finire quel primo vero conato nazionale: Carlo Alberto dovette abdicare e andare esule, il Papa tornò neutrale, Canapone prese la sua brava ramanzina dai cugini austriaci, Ferdinando tornò alle sue cacce, e dell'Italia unita rimasero a parlare solo quel povero visionario di Mazzini e quell'altro guerrafondaio di Garibaldi, divisi per il resto su tutto; Cavour studiava le sue future mosse. Dei morti per quella causa, in quella giornata del 29 Maggio, dopo un primo momento di lutto nazionale, nessuno avrebbe parlato più, come sempre succede in Italia, ma non solo qui. Non è in fondo successo lo stesso per tanti altri morti? Quelli per la conquista dell'impero, della guerra mondiale, della Resistenza, quelli inutili tra gli inutili durante gli anni di piombo? Morti dei quali si sente parlare talvolta quasi con fastidio, come un ingombro sulla via larga della pacificazione, dell'abbraccio generale, del rifiuto degli "ismi" di questo secolo che invece, lungi dall'essere scomparsi, covano sotto la cenere e riemergono prepotenti quanto più si cerchi di schiacciarli. Forse anche perché tanti, troppi protagonisti odierni provengono o sono stati allevati entro concezioni politiche che di morti da farsi perdonare ne avevano fin troppi. Niente di nuovo sotto il sole quindi, e anche per questo, repetita juvant, si può ripartire dal Risorgimento; da quel periodo in cui per la prima volta, dopo tanti secoli, italiani di tutte le età e di tutti i sessi, di tutte le classi, ma su questo Gramsci non sarebbe d'accordo, si

diedero a lottare e perfino morire per un ideale che avevano e sentivano loro. Non siamo troppo sicuri che ne esistano di altrettanti, di questi entusiasmi al giorno d'oggi tra gli italiani, e forse anche per questo potrà servire una breve apologia di tre modesti ragazzi, morti giovanissimi per una meta che pragmatici e riflessivi soloni consideravano impossibile da raggiungere. Sottovalutavano naturalmente l'irrazionalità del sentimento; e cosa non può fare l'entusiasmo per una causa sentita giusta! Davvero si nasce tutti rivoluzionari e si muore tutti conservatori? Questi tre giovani massetani, desiderosi di dare un contributo alla causa nazionale, e capitati a Curtatone in quel memorabile 29 Maggio 1848, non ebbero il tempo di divenire conservatori, perché morirono prima per un'idea che allora non poteva tradursi in realtà. Non sappiamo se loro si rendessero conto di quest'ultimo particolare, anzi ne dubito fortemente, ma sicuramente non si chiesero cosa sarebbe accaduto dopo quel 29 di Maggio, ciò che del resto non li avrebbe interessati più di tanto. Pietro Sarcoli, dottore in medicina, Giuseppe Fusi, scritturale e Giuseppe Amidei, fabbro, esempio di interclassismo fatto apposta per insinuare dubbi in tesi già storiograficamente granitiche, partirono semplicemente e semplicemente morirono, cercando di fare del loro meglio; a Curtatone o altrove per loro sarebbe stato lo stesso: loro andavano a fare l'Italia, non a fissare una data e un luogo su un libro. Le storie patrie cittadine li citano spesso qua e là, di passaggio, come esempi di virtù per i giovani, li si onorò a suo tempo con un bel monumento ad imperitura memoria dei posteri, che ancora oggi è possibile ammirare, e poi amen. Non è molto, considerato quanto avevano disinteressatamente fatto, ma almeno il cuore di tanti concittadini comprendeva il sacrificio di quei giovani, molti ne condividevano l'entusiasmo per la causa, ce n'erano molti in questa città, ne compiangevano la perdita immatura. E anche fuori delle patrie mura questi tre giovani riuscirono a conquistarsi, non dopo che erano morti, ma quando erano ancora in vita, pieni di ideali, di forza, il rispetto degli altri, dei loro superiori, compagni e commilitoni. Sicuramente conquistarono, almeno formalmente, quello del gruppo di illustri patrioti italiani che compilarono quel loro necrologio uscito nel 1850, senza per la verità neanche averli conosciuti di vista. E' questo il primo necrologio apparso per i caduti massetani di Curtatone e Montanara, suo unico pregio storico, nel quale pure si cercò di onorare la memoria di questi ragazzi maremmani morti per l'Italia. Un necrologio, figlio delle lettere di quei tempi, un po' retorico, nell'aulica sottolineatura delle virtù personali e degli ideali professati; ma in fondo onesto nelle buone intenzioni che lo animavano, anche se pareva non averci capito poi molto, dei protagonisti, se non che erano morti. Era, nella sua voglia di onorare, sincero nei sentimenti, che andavano per altro subito al di là dei soggetti commemorati per riunirsi

nell'amore della patria lontana di ciascuno dei compilatori, rivisitata con la speranza di poterla finalmente riunire nella futura Italia di tutti gli italiani, anche se per allora si dovevano contentare di essere esuli, seppure nel tollerante Piemonte di Vittorio Emanuele II; e questa è anche la loro giustificazione, alla quale possiamo e dobbiamo dare gran peso, perché costava caro allora, come sempre del resto, credere nelle proprie idee; anche se non si sapevano fare necrologi brillanti. Significativo è comunque fin dall'inizio il necrologio dei tre giovani massetani, perché ci dà la possibilità di capire un po' meglio come era visto allora il coinvolgimento di molti italiani dal punto di vista sociale, morale, civile, nel Risorgimento; ma se ha un significato che si può riscoprire oggi, direi, è soprattutto per l'invito a non dimenticare mai chi sa combattere e morire per difendere le proprie idee; e magari, insieme alle sue, quelle di tanti altri troppo restii, od opportunisti, per manifestarsi: "*L'uomo del popolo che combatte e muore per la patria è da doversi tenere in maggior pregio di qualunque altro cittadino*" esordivano nel rammentare il popolano Giuseppe Amidei, venticinquenne (era nato il 28 Agosto 1823), ferito il 29 Maggio al braccio sinistro nella celebre difesa del Molino, e condotto poi a Castiglione dello Stiviere, dove agonizzò in ospedale fino all'11 Luglio, giorno in cui rese l'anima a Dio; al "*Dio degli eserciti*" si premuravano di precisare i compilatori. I quali comprendono bene come l'educazione impartita a questo giovane massetano, cresciuto nel culto familiare del dovere mazziniano, fosse l'origine prima della sua partecipazione alla causa nazionale, al di là dell'impronta indelebile che avrebbe dovuto lasciargli la classe operaia da cui proveniva, "assente", come si legge in certi manuali di storia, dal Risorgimento. Un bravo ragazzo "*educato al lavoro, ed al grave lavoro dell'incudine e del fuoco*" che lasciava tutto, con il beneplacito del vecchio padre ("*Il tuo dovere ti chiama.; e se fossi più giovane volerei anch'io in soccorso della patria*.") metteva quasi in imbarazzo i compilatori che, su questo punto, sembravano pensarla come la pensavano altri rivoluzionari innovatori tedeschi, che proprio allora iniziavano ad affacciarsi sulla scena politica europea. Che, magari senza saperlo, Mariano D'Ayala (il coordinatore dei compilatori) e compagni fossero seguaci più di Pisacane o Ferrari che di Mazzini sembra evidente da ciò che scrivono, ma che inconsapevolmente subissero già anche l'influsso di quello che sarebbe stato definito materialismo storico?: "*al figliolo del povero, che vede i sudori della fronte paterna e gli stenti della vita, non entra in mente il dovere verso la terra natia, e il diritto del cittadino; perchè quasi è obbligato a limitare i suoi diritti a quello del vivere soltanto, e i suoi doveri a quelli appena della famiglia*.". Parole sante, queste, nelle quali sembra di riudire il vecchio detto popolare: prima vivere quindi filosofare. Solo che qui il detto è palesemente invertito: fu più forte in quei giovani l'idea, che non i vantaggi ottenibili da quell'idea, motore primo per

alcune concezioni della storia seppellite da catastrofi tanto immani quanto giustificate sul piano teorico. Appunto grazie alle teorie "scientifiche" della storia. Perché allora quei giovani, disinteressandosi se quello che facevano era scientifico o meno, se avrebbero avuto più pazienti, più carte da copiare, più terra o più incudini (nel nostro caso) alla fine della loro guerra "santa", partirono per realizzare quell'idea, nella quale credevano fino al sacrificio? Ma perché il Risorgimento, nonostante i tentativi di ricondurlo minimalmente entro il solo alveo della presa di coscienza dei propri diritti sociali ed economici da parte del proletariato, fu un'altra cosa, ben più importante: fu per molti la scoperta che vivere aveva un senso solo se si partecipava alla costruzione della storia delle proprie genti, della propria nazione, una storia che a dirlo sembra chissà che ma che in quei momenti si percepiva e poteva vivere, certo non soltanto, ma anche attraverso, la causa dell'indipendenza d'Italia. Come spiegare se non così gli entusiasmi delle guerre nazionali, in fondo più popolari di quanto non si creda, di tutta quella parte di popolo che si sentiva non del Ducato, Granducato, o Regno, ma solo e soltanto italiano ? Nucleo di popolo numericamente limitato, certo, non poteva essere altrimenti dato che solo Mazzini si era preoccupato fino allora di crearlo, ma era pur il "vero" popolo italiano.
Un'idea diversa, dunque, né quella della lotta di classe né quella di esportazione della rivoluzione, né tantomeno quella della guerra per la guerra, era quella che guidava quei ragazzi massetani; ed è possibile anche che nella beata incoscienza dei vent'anni non si rendessero conto che di quell'idea, così puerile per tanti altri italiani, si poteva magari anche morire; sembra così impossibile morire a vent'anni. Così come è possibile che l'entusiasmo di partecipare ad un evento intuito eccezionale nella storia della loro patria fosse più forte della paura che, non dimentichiamolo, è pur sempre un sentimento umano, in ogni epoca. E', questo sì, il Risorgimento senza eroi di gobettiana memoria, nel quale collocare storicamente anche il contributo di quei tre concittadini; che furono i primi, ma non gli ultimi, di questa città, a dare la vita per l'Italia, sacrificandosi anche, ci piace crederlo, perché noi oggi fossimo migliori, e non li dimenticassimo. Ricordare a centocinquanta anni di distanza quei giorni di speranza non può avere altro significato, per tutti i giovani italiani, che quello di far comprendere che la storia si vive tutti i giorni, e la si costruisce, chi più chi meno, tutti quanti, col proprio impegno, a volte col proprio sacrificio, senza chiedersi troppi perché.

Gianpiero Caglianone.

Massa Marittima (Grosseto), 24 Aprile 2020